

L'evento dal 15 al 19 maggio, la lectio di Yasmina Reza

Il Salone del Libro di Torino si svolge al Lingotto Fiere da giovedì 15 a lunedì 19 maggio. Le parole tra noi leggere è il tema della XXXVII edizione, diretta da Annalena Benini. Un titolo che evoca la possibilità costante dell'incontro. Quest'anno sono

presenti alcuni nuovi spazi: il Publishers Centre, dedicato agli operatori professionali, e il Romance Pop-up, dove incontrare le firme del romance. Regione ospite, la Campania; Paese ospite, i Paesi Bassi. L'inaugurazione sarà giovedì 15 alle 11.30

nell'Auditorium Agnelli, con il ministro Alessandro Giuli. La lectio inaugurale sarà di Yasmina Reza sempre giovedì, alle 14 in Sala Oro. In totale: 137 mila metri quadrati, oltre 700 stand, 51 sale, 220 ore di laboratori, oltre 2.000 eventi al Lingotto e

oltre 500 sul territorio con il Salone Off (la festa del libro diffusa che si svolge a Torino, comuni della città metropolitana e alcune città piemontesi fino al 20 maggio). Il manifesto (a sinistra) è di Benedetta Fasson (programma su: saloneilbro.it).



Riletture L'autore aveva capito dove sarebbe finita l'America

Il complotto di Trump Una profezia

di ALESSANDRO PIPERNO

Lessi *Il complotto contro l'America* di Philip Roth nell'autunno del 2005. Ne fui parecchio deluso. Prima di illustrare le ragioni della mia insoddisfazione sarà bene chiarire che quando quel romanzo uscì lo stato di grazia di Roth stava per compiere vent'anni. Da qui le aspettative, da qui lo scontro

A imprimere una svolta alla sua carriera era stata *La controvita* (1986), romanzo le cui ambizioni, sostenute da audaci soluzioni formali, avevano sancito un cambio di passo radicale e irreversibile. Da allora in poi, nel giro di pochi lustri, Roth avrebbe dato alle stampe opere di livello tale da elevarlo al rango di signore della letteratura contemporanea. All'inizio del millennio il suo magistero era talmente inoppugnabile da influenziare un numero esorbitante di colleghi più giovani. Non c'era scrittore alle prime armi che non ambisse a essere salutato come il «nuovo Roth», e quindi come l'epigono pretenzioso e inadeguato di un romanziere sostanzialmente inarrivabile.

Un tour de force impressionante

Dopo *Patrimonio*, il memoir dedicato alla morte del padre, erano seguiti una serie di romanzi di impianto realistico e mole vittoriana, un tour de force che toccò il suo apice con *Il teatro di Sabbath* (1995) e *Pastorale americana* (1997), un dittico sublime seguito da un terzetto di romanzi formidabilmente ispirati: *Ho sposato un comunista* (1998), *La macchia umana* (2000) e *L'animale morente* (2001).

Non molti anni prima Harold Bloom, amico di Roth e suo strenuo difensore, aveva detto: «Invecchiando la statura letteraria di Roth è andata crescendo. Nelle sue prove più riuscite oggi è uno scrittore di autentica portata tragica; in quelle ancora migliori raggiunge vette shakespeariane». Ma credo che neanche Bloom in cuor suo immaginasse il livello di eccellenza su cui la narrativa di Roth di lì a qualche anno si sarebbe attestata.

Questione di stile

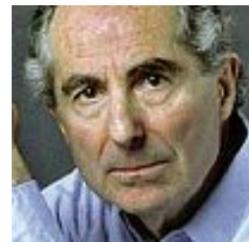
A impressionare chi come me si affacciava alla ribalta letteraria erano l'autorità raggiunta dal suo stile e il rinnovamento apportato a un genere in crisi perenne come il romanzo. Con il passare degli anni il timbro impresso da Roth al suo fraseggio si era fatto così personale da resistere agli oltraggi delle traduzioni. Un'ipotassi sovraccarica e impetuosa, farcita da un'aggettivazione ricca e variopinta, scandita da repentini cambi di registro e resa solenne da un uso atipico delle forme verbali poste in calce alla frase come nella sintassi latina. Un impasto luttuoso tenuto insieme da un addensante tipicamente rothiano: un cocktail di causticità, sarcasmo, ironia e tenerezza. Solo uno stile del genere, in bilico tra spontaneità e magniloquenza, poteva sostenere architetture romanzesche così ardite. Il rigore strutturale di *Pastorale americana*, per offrire un esempio che mi sta particolarmente a cuore, era reso indispensabile dallo spericolato intreccio di tempi narrativi. Non so se sia mai stato notato ma solo Roth poteva permettersi di estenuare un romanzo di simile portata tragica in una scena così sospesa e meditata da rischiare il pantano dell'anti-climax.

Fan e hater

Ciò che iniziava a infastidirmi era la fama crescente che relegava Roth e i suoi romanzi nei confini angusti e caricaturali dell'irriverenza e della scorrettezza politica. Ai peana intonati dagli ammiratori facevano da controcanto le contumelie degli hater. Le accuse che gli venivano rivolte erano oltremodo contraddittorie: antisemita, sessista, radicale, perverso, nichilista... Ricordo ancora quando una mia amica molto intelligente e molto femminista mi disse: «Mi sai spiegare perché pur detestandolo non riesco a smettere di leggerlo?».

Del resto, liquidarlo come l'ultimo grande erede della narrativa freudiana, e in quanto tale votato al culto di Eros e Thanatos, è ancora oggi un esercizio tanto diffuso quanto fuorviante. A leggere tra le righe, il tema che domina la sua narrativa, persino la più dissoluta (si veda *Il teatro di Sabbath*), è per dirla con Gadda «il fulgorato scendere d'una vita». Nessuno mi toglie dalla testa che *Pastorale americana* vada letta come

i



Lo scrittore

Philip Roth (Newark, New Jersey, 19 marzo 1933 - New York, 22 maggio 2018; sopra: © Nancy Crampton / Opale, 2002; a sinistra: © James Nachtwey / Ap, 2004, ritratto realizzato nella casa di Roth nel Connecticut) era il secondo figlio di Bess e Herman Roth. Nel 1960 vinse il National Book Award con la raccolta d'esordio *Goodbye, Columbus. Lamento di Portnoy* (1969) è stato

il suo primo bestseller. Per qualche anno tenne corsi di Scrittura creativa e Storia della letteratura all'Università dell'Iowa e a Princeton, ma dal 1991 si dedicò solo alla scrittura. La trilogia costituita da *Lo scrittore fantasma* (1979), *Zuckerman scatenato* (1981) e *La lezione di anatomia* (1983) ha come

protagonista e voce narrante Nathan Zuckerman, suo alter ego che compare come personaggio anche in altri romanzi. Nel 1995 si aggiudicò un altro National Book Award, per *Il teatro di Sabbath*. Nel 1998 vinse il Pulitzer per *Pastorale americana* (1997). Nel 1998 uscì *Ho sposato un comunista*, nel quale Roth, sulla scia di *Pastorale americana*, ritorna alla «cronaca letteraria» degli Stati Uniti. Questo tritico venne completato da *La macchia umana* (2000)

in cui racconta di un accademico sul quale si scatena una caccia alle streghe per un'accusa di razzismo. Nel 1998 vinse la National Medal of Arts e nel 2002 il più alto riconoscimento dell'American Academy of Arts and Letters, la Gold Medal per la narrativa. Nel 2005 *Il complotto contro l'America* ha ricevuto il premio della Society of American Historians per «il miglior romanzo storico di tematica americana nel periodo 2003-2004»



lamenta più

L'opera di rinnovamento riguarda anche la copertina, con un disegno del grande fumettista Al Capp...

«Per Roth, da bambino, le strisce di *Li'l Abner* erano una specie di testo sacro. La sua generazione è stata la prima a mettere i fumetti sullo stesso scaffale dei libri, e a considerare che i racconti di Charles Bukowski e le tavole di Robert Crumb fossero due modi diversi di raccontare la stessa storia. Usare Al Capp è stata una scelta naturale, oltre che una soluzione relativamente facile di un problema tremendamente difficile. Se in America i libri di Roth hanno sempre avuto copertine tipografiche una ragione c'è, ed è anche la più ovvia».

E l'idea di cominciare con «Portnoy», quarto libro di Roth? Che ragionamento avete fatto?

«Siamo partiti da un fatto abbastanza evidente. Roth, molto semplicemente, nasce con *Portnoy*, che è come la piega improvvisa di uno spaziotempo fin lì anche troppo lineare: un esordio — *Goodbye, Columbus* — molto attaccato dalla diaspora ebraica, poco incline in quegli anni ai sarcasmi sui suoi tic, ma altrettanto applaudito e premiato. E poi due libri — *Lasciar andare* e *Quando lei era buona* — in cui Roth si metteva in scia a vari pesi massimi, da Francis Scott Fitzgerald a Henry James, tentando soprattutto, come direbbero i colleghi del calcio, di mantenere la categoria. E riuscendoci. Quindi, di colpo, il *warp*, la distorsione di *Portnoy*, dove Roth si infila nel gennaio del 1969, e da cui esce soltanto, in sostanza, con *Pastorale americana*».

In che senso?

«Quasi tutti i libri scritti fra i due che ho citato derivano, in modo diretto o indiretto, da *Portnoy*. Sono un tentativo di raccontare cosa *Portnoy* veramente fosse, o non fosse, cosa sia la finzione, in cosa consista scriverla, e così via. E, naturalmente, cosa significhi essere al tempo stesso il narratore e il protagonista di una storia».

Il problema per Roth era anche questo, no? L'identificazione tra personaggio e autore, che sembrava venire naturale a tutti.

«Certo. Roth non era uno sprovveduto, e avrebbe do-

È uno tra gli eventi di punta del Salone del Libro di Torino, al quale dedichiamo la prima parte del supplemento: la presentazione della nuova edizione Adelphi, con un nuovo titolo, del capolavoro di Philip Roth. Abbiamo intervistato il traduttore, Matteo Codignola, e indagato sull'attualità di uno straordinario autore scomparso il 22 maggio di sette anni fa

CONTINUA A PAGINA 5

CONTINUA A PAGINA 9

Il Salone del Libro

SEGUE DA PAGINA 3

un'impertinente parodia della *Recherche* proustiana. L'evocazione ossessiva dell'infanzia, lo struggente congedo dagli affetti familiari, il reiterarsi di scene cimiteriali mostrano come il protagonista dei romanzi maturi di Roth sia solo e soltanto il Tempo. Come dice Nathan Zuckerman al fratello Henry nella *Controvita*: «Caso vuole che il tavolo della nostra cucina di Newark sia la fonte di tutti i miei ricordi ebraici». Una prova ci viene fornita dagli ultimi capoversi di *Ho sposato un comunista* e de *La macchia umana*. In essi Roth si abbandona a speculazioni che in quanto a lirismo non hanno niente da invidiare a Shakespeare e a Leopardi.

A forza di leggerlo e rileggerlo, di sottolineare le sue frasi e chiosarle, prendevo atto di quanto un capolavoro letterario si nutrisse di squilibri e imperfezioni. Che ne sarebbe stato di *Pastorale americana* senza la trascurabile dissertazione sull'industria dei guanti? O di *Ho sposato un comunista* senza gli sproloqui del metalmeccanico marxista Johnny O'Day? Era chiaro che Roth aveva saltato il fosso, che l'eloquenza aveva raggiunto una tale spigliatezza da renderlo immune alle preoccupazioni che affliggono i romanzieri normali.

Una cocente delusione

Insomma, era pressapoco questo ciò che pensavo di Roth quando in pochi giorni e con delusione crescente divorai *Il complotto contro l'America*.

A turbarmi era il disimpegno stilistico, un'incrinatura, una perdita di energia linguistica già emersa in alcuni sbrigativi passaggi de *L'animale morente*. L'alternanza di espressioni idiomatiche e frasi colloquiali era la prova che la musa rothiana si stava rammollendo. Ma al di là di questi cedimenti nella prosa, dettati forse dalla stanchezza, a lasciarmi sconcertato era l'intreccio. Benché Roth si fosse già cimentato, soprattutto negli anni giovani, con storie paradossali e irrealistiche, qui aveva alzato decisamente l'asticella. *Il complotto contro l'America* era un'ucronia di chiara marca dickiana. A quanto pareva, a ispirare un'epopea così improbabile era stato il trauma dell'11 settembre. Il pretesto era stato fornito a Roth da un dubbio velenoso: cosa sarebbe successo se nel 1941, il già due volte presidente Franklin Delano Roosevelt avesse perso le elezioni di terzo mandato contro il competitor Charles Lindbergh? Celebre aviatore statunitense, autore della prima trasvolata dell'Oceano Atlantico nel 1927, il candidato repubblicano immaginato da Roth era portatore di posizioni estremiste e antisemite: simpatizzante di Hitler, fervente isolazionista e per questo contrario all'entrata in guerra degli Stati Uniti.

A impensierirmi non era tanto il movente ideologico che aveva ispirato la trama. Perché avrebbe dovuto? Tanto più che anche i romanzi della trilogia americana avevano un'impronta spavalda politica. A non funzionare nel *Complotto*, mi sembrava almeno, era la pretesa di Roth di inserire la materia realista del quadro in una cornice così implausibile. Per sostenere l'incredibile fantasia, per darle nerbo e credibilità, Roth aveva immaginato sé stesso e la propria famiglia alle prese con un cataclisma elettorale dalle conseguenze così nefaste per l'America e per il mondo. Come ammise in seguito: «Al centro di questa storia c'è un bambino, io a sette, otto e nove anni. Sì, la storia raccontata da me adulto che dopo una settantina d'anni ripenso all'esperienza della mia famiglia durante la presidenza Lindbergh». Un esperimento analogo lo aveva tentato qualche anno prima con *Operazione Shylock*, con esiti, mi pareva, decisamente più fausti. Ciò che non funzionava in questo ponderoso romanzo era il punto di vista. La confessione autobiografica, così adeguata ai contesti realistici, sembrava incapace di sostenere l'invenzione fantastica. Per quanto mi spiacesse ammetterlo, bisognava dare ragione alla mezza stroncatura di Michiko Kakutani che aveva definito *Il complotto* «un romanzo provocatorio ma goffo». Anche a me sembrava che Roth non fosse riuscito a convincere il lettore neanche per un istante che Roosevelt avesse perso le elezioni e che in America avesse trionfato il nazismo. Una tara che gettava un'ombra d'irrealità sull'intreccio. L'indignazione del padre, i timori della madre, il lavaggio del cervello inflitto al fratello maggiore dagli sgherri della nuova amministrazione, e persino le angosce infantili del piccolo Philip mi sembravano oltremodo posticce. Per non parlare della postura degli altri personaggi — il cugino Alvin, la zia Evelyn, il rabbino Bengelsdorf —, un contegno talmente forzato e artificioso da sfiorare la caricatura.

Poiché non ero il solo a pensarla così (parecchi rothiani della mia cerchia condividevano le mie perplessità), non sapevo come valutare la straordinaria accoglienza che un romanzo così maldesto aveva ricevuto in patria. Stando ai dati di vendita, ancora oggi, con l'eccezione del giovanile *Portnoy*, *Il complotto* è il



solo romanzo di Roth che negli Stati Uniti abbia scalato le classifiche dei bestseller. Cosa mi sfuggiva? Cosa non capivo? Qual era il segreto di un romanzo che, per quanto mi sforzassi, non riusciva a persuadermi?

Paura

Grazie al cielo i tempi della letteratura sono più lunghi e imprevedibili di quelli scanditi dalle cronache letterarie. I romanzi hanno questo di bello. Chi li compone si illude di averli scritti una volta per tutte. Ma

Le Perenni: storie di vita e ricordi

Giovedì 15 viene presentato il primo titolo della nuova collana di NN Editore, Le Perenni, dedicato a storie di vita e ricordi: nel Bosco Aboca (ore 14.45) Lucy Sante presenta *Io sono lei*, in dialogo con l'editrice Eugenia

Dubini. Sante sarà anche il 16 in Sala Bianca (ore 17.15) per discuterne con Claudia Durastanti. Sabato 17, Roberto Camurri (Sala Indaco, ore 17.15) parla del suo *Splendevo l'innocenza* (NN Editore), con Mattia Insolia.



Le immagini

Charles Lindbergh (1902-1974; in alto), aviatore americano, compì la prima traversata aerea senza scalo e in solitaria dell'Atlantico. In basso: Donald Trump, 78 anni, davanti al suo Boeing 757 soprannominato Trump Force One

Un demagogo messianico, l'incivillissima società civile, il fascino verso gli autocrati: la capacità del «Complotto contro l'America» di prevedere la deriva degli Usa è stupefacente



non è così. Il tempo li espone a trasformazioni imprevedibili. A tutti noi è capitato di trovare deludente un libro che a suo tempo ci era sembrato splendido, o di vivere l'esperienza inversa. È ciò che è accaduto a me qualche settimana fa rileggendo, dopo vent'anni, *Il complotto contro l'America*.

A scanso di equivoci vorrei chiarire due cose. Primo, i difetti che notai allora sono ancora lì, intonsi. Ciò rende *Il complotto* se non un passo falso, un libro minore, soprattutto se lo si paragona ai capolavori precedenti.

Secondo, a colpirmi non è stata, e non solo, la lungimiranza rothiana che a tratti, bisognerà riconoscerglielo, assume proporzioni profetiche. Niente mi è più indigesto di chi attribuisce ai grandi scrittori facoltà divinatorie e oracolari. Chi vede nel *Processo* di Kafka il vaticinio delle stragi hitleriane, farebbe meglio a smettere di leggerlo. Come ha scritto con la solita lucidità Milan Kundera: «Nel momento in cui Kafka attira più attenzione di Joseph K., si prefigura il processo di morte postuma di Kafka».

Ciò detto, non posso negare che la capacità rothiana di prevedere la deriva intrapresa dalla politica americana è stupefacente. La conquista del potere da parte di un presidente demagogo, sostanzialmente impolitico, espressione dell'incivilissima società civile, animato da un'idea messianica e isolazionista dell'America e da una sete di vendetta nei confronti dell'establishment liberal; il contributo fornito alla sua ascesa da un branco di utili idioti; la via oscurantista intrapresa nei proverbiali cento giorni ispirata da una fascinazione più o meno esplicitata per autocrati e Stati canaglia... Un quadro talmente preciso e dettagliato che è impossibile non ritenerlo una lucida prefigurazione dell'acquiescenza esibita da Trump nei confronti di Putin, il mix violento di isolazionismo e mire espansioniste ostentato dalla nuova amministrazione, per non parlare del disprezzo ribadito dal presidente e dai suoi sgherri per le fragili, bizantine democrazie europee. La spiegazione che il padre di Roth fornisce al figlio piccolo commentando i «geniali» piani di pace di Lindbergh sembra ricalcare la cronaca politica di questi giorni: «Lindbergh vuol essere il salvatore dell'umanità (...), e negoziare la pace che mette fine alla guerra, e così, dopo che Hitler avrà preso la Russia, e dopo che avrà preso il Medio Oriente, e dopo che avrà preso tutto quello che vuole, Lindbergh convocherà una finta conferenza della pace che ai tedeschi andrà proprio a fagiolo. I tedeschi saranno là, e il prezzo per la pace mondiale e nessuna invasione tedesca della Gran Bretagna sarà questo: installare in Inghilterra un governo inglese fascista. Mettere un primo ministro fascista a Downing Street. E quando gli inglesi diranno no, allora

Hitler procederà all'invasione, e tutto col consenso di quel paciere del nostro presidente».

Dato a Cesare ciò che è di Cesare, mi pare che l'intuizione di Roth vada oltre questa sorprendente profezia. A rendere *Il complotto* un libro migliore di quanto non mi sembrò allora è il sentimento che lo pervade dalla prima all'ultima pagina: l'angoscia prodotta dalle menzogne della politica americana mascherate da buona fede, dalle ipocrisie spacciate per buon senso, dagli egoismi federati di altruismo. Andando alla radice del problema, come prima di lui hanno fatto Hawthorne, Melville e Faulkner, Roth prende atto che l'America, la patria che ama, che lo ispira, che ha fornito opportunità impensabili ai suoi avi europei, che lo ha reso lo scrittore che conosciamo, è un Paese pericoloso e violento. Chi ci vive lo sa, lo sente. Chi la visita lo intuisce. Il florido mercato delle armi, la pena di morte, il razzismo, gli abusi compiuti dalla polizia sono solo un sintomo. Di cosa? Della paura che affligge il cittadino comune e pacifico. L'incipit del *Complotto*, peraltro bellissimo, dà conto di questo terrore nel modo più semplice: «La paura domina questi ricordi, un'eterna paura. Certo, nessuna infanzia è priva di terrori, eppure mi domando se da ragazzo avrei avuto meno paura se Lindbergh non fosse diventato presidente e se io stesso non fossi stato di origine ebraica».

Lasciate che, almeno una volta, non sia troppo severo con me stesso. È normale che Roth conosca i suoi connazionali meglio di quanto non li conosca io. Il terrore che permea ogni riga di questo romanzo difettoso è ciò che lo rende così speciale. All'epoca mi sembrò che Roth esagerasse, oggi capisco che al solito aveva ragione. Gli oltraggi che Trump non fa che infliggere alla verità, il razzismo ostentato dalla sua amministrazione sono la prova di quanto Roth ci avesse visto giusto: «La paura era dappertutto, e dappertutto era l'espressione, specie negli occhi dei nostri protettori, l'espressione che ti viene una frazione di secondi dopo aver chiuso la porta ed esserti reso conto che non hai la chiave». Non è così che vi sentite ogni volta che accendete la tv?

Alessandro Piperno